

## Come rappresentare la *Venticinquesima nazione* alla Biennale di Venezia

\*

### Il processo costitutivo secondo Federico Simonti

(l'invenzione della frontiera)

06-08 maggio 2015, S.a.L.E Docks, Venezia

\* Libertà di movimento, necessità di partire, diritto di asilo, sicurezza dei migranti: sono temi che irrompono con prepotenza nella nostra vita quotidiana. La fuga dalle guerre e dalla miserie di intere masse di popolazione via mare o via deserto ci obbliga ad approfondire il funzionamento delle nostre frontiere europee. L'Unione Europea, al pari degli Stati Uniti e di altri potenti stati, si è illusa di essere una fortezza blindata ma non si possono erigere muri in mezzo al mare. Spesso le ambasciate rifiutano i visti e l'asilo e quindi per molti non resta che la via del mare e del deserto. E la tragedia è sempre dietro l'angolo. Se da sempre la questione della frontiera è associata a quella dell'identità di una società, oggi più che mai è diventata una chiave di lettura per analizzare il mondo moderno. «Le frontiere, materiali o mentali, di calce e mattoni o simboliche - ha scritto Zygmunt Bauman - sono a volte dei campi di battaglia, ma sono anche dei workshop creativi dell'arte di vivere insieme, dei terreni in cui vengono gettati e germogliano i semi di forme future di umanità». Se saremo quelli che le nostre frontiere ci consentiranno di essere, il futuro non appare roseo, visto che nel mondo sembra prevalere un po' dappertutto la voglia di barricarsi dietro muri invalicabili e iperprotetti. Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che è proprio su



come trattiamo la nostra frontiera che si misurerà il grado di civiltà che saremo capaci di raggiungere. E le acque, ancora recentemente insanguinate del *mare nostrum* dovrebbero essere almeno servire da monito che la strada imboccata non è quella giusta.

\* Si scappa per sfuggire alla guerra, alla fame, alle malattie ma anche per ritrovare una libertà perduta. E siccome la comprensione profonda passa per l'esperienza diretta, mi piace ricordare il giorno in cui, trovandomi a bordo di uno di quei vecchi bus di linea che ancora collegano la città di Teheran con la Turchia, dopo diverse ore di strada e appena superata la frontiera iraniana, ho potuto assistere a qualcosa che mi ha profondamente colpito: una bella signora iraniana, sulla cinquantina, che sedeva proprio dietro di me ha cominciato a esortare la sua giovane figlia a togliersi il velo che le copriva i lunghi capelli castani. Si capiva subito che la signora era cresciuta nella Persia pre-rivoluzione islamica perché non ha avuto esitazioni a rivolgersi direttamente a me, uomo europeo, affinché rassicurassi la figlia: «Dica anche lei alla mia giovane figlia, che non è mai uscita dal nostro paese, che non ha più nulla da temere, perché una volta superata la frontiera, siamo libere di mostrare finalmente le nostre fattezze in pubblico; non solo può togliersi il velo ma anche indossare quei jeans attillati che le ho comprato per il suo compleanno». La molla è scattata in quel momento dell'estate 2008: era arrivato il momento di occuparsi dell'impatto che hanno le frontiere nella vita di coloro che la oltrepassano alla presumibile ricerca di una libertà perduta. Se questa è stata la genesi del mio ultimo lavoro (l'invenzione della frontiera), la volontà di proseguire questa mia indagine non poteva trovare miglior occasione che questo laboratorio di idee attorno al quale siamo tutti riuniti, nella convinzione che sia ormai venuto il tempo di provare a dare una rappresentazione a questa enorme massa di persone che, dopo aver faticosamente ottenuto lo status di rifugiato, convive con noi.



\* Compito dell'intellettuale così come dell'artista, credo sia quello di provare a ricondurre questa moltitudine eterogenea di storie diverse con cui ci troviamo a convivere, all'interno di un *noi*, necessariamente rivisitato e finalmente condiviso. Quello a cui assistiamo quotidianamente non è un vero e proprio esodo, quanto invece un costante e lento arrivo alla spicciolata, di esseri soli, sperduti, disperati, che conoscono ben poco del loro approdo. Eppure se la solitudine di ogni nuovo arrivato potesse trovare conforto nelle mille altre storie di chi ha fatto un percorso analogo, se quello che oggi appare come uno sciame incoerente rivelasse una sua celata anima condivisa, allora si potrebbe a buon diritto parlare di *una nazione dei senza-nazione*. Lo confermano i numeri: ad oggi quella dei rifugiati sarebbe la venticinquesima nazione al mondo per dimensioni, con una demografia in continua e inarrestabile crescita. A tenere unita questa moltitudine non è una lingua condivisa quanto la comune esperienza dell'angosciosa perdita della propria terra natale e del transito in casa d'altri. *Casa d'altri* appunto, come il titolo di un racconto di Silvio D'Arzo, che potenzialmente diviene una nuova vita: «È stato detto che tutti noi, almeno per un certo periodo, viviamo una vita non propriamente nostra: finché a un tratto, arriva il nostro giorno, qualcosa come una seconda nascita e solo allora ciascuno di noi avrà la sua inconfondibile vita».



\* Se a distanza di secoli, la festa di Pesach (פסח) è ancora l'occasione per tutti gli ebrei in diaspora nel mondo, di ricordare quel lontano «passaggio» nel deserto che fu la fuga dall'Egitto e dalla schiavitù, perché questa lezione di memoria condivisa non può diventare il nostro punto di partenza? Un popolo che si è formato in cammino, una moltitudine di tribu' diverse ma solidali grazie alla

lunga marcia, non dimentica la sua natura di nazione in potenza e ricorda ancora tutto come se la libertà ottenuta fosse cosa di ieri. Soltanto nel deserto del Sinai la massa dei fuggitivi poterono finalmente, e per la prima volta contarsi, divenendo una nazione in potenza. Se l'ebraismo è da considerarsi proprio come una gestazione perenne che non giunge mai al parto (secondo le parole di Levi Della Torre), perché non ripartire da quest'esperienza millenaria per interpretare il fenomeno di oggi? Gli ebrei *seppero diventare una città, un intero paese, un continente, e non conquistare niente*, scriveva Elias Canetti, un ventennio prima della nascita di Israele. Cittadini del mondo, come lo sono gli armeni in diaspora e i curdi, o almeno quelli che tra loro che non chiedono il proprio staterello indipendente ma il diritto di vivere come nazione a cavallo tra quattro differenti stati.

\* Lavorare su questa ipotesi di popolo in cammino significa gettare un primo seme nella speranza che nasca una forma futura di umanità. E per farlo dobbiamo sforzarci di trovare un'adeguata rappresentazione di quello che mi piace chiamare il *terzo spazio*, ovvero il luogo ibrido per eccellenza: tutte le forme di cultura sono in un processo continuo di ibridismo, ma l'importanza di questo ibridismo non sta nel ritrovarne i momenti originali quanto la ragione stessa del terzo spazio che consente ad altre posizioni di emergere (Homi K. Bhabha). Oggi, mentre l'idea stessa di stato nazionale si avviluppa su se stessa e perde sempre più credibilità, mentre la rete di relazioni si globalizza ma non fa che aumentare la distanza tra il nord e il sud del mondo, un'altrettanta profonda crisi investe dall'interno la nostra società: nelle nostre metropoli viviamo in una sorta di multiculturalismo superficiale che produce una sempre più totale indifferenza per il diverso, per colui che siede accanto a noi ogni giorno sulla metropolitana. Quando non è l'odio a prevalere, l'atteggiamento ricorrente è la richiesta fatta al cosiddetto diverso di omologarsi. Pare non esserci più spazio per l'ascolto. Ad entrare in crisi è quella relazione di prossimità che invece dovrebbe svilupparsi, se la *nostra idea di noi* restasse aperta e se dall'altra parte ci fosse un *voi altrettanto aperto*. Via via che smettiamo di parlarci, il nostro prossimo si trasforma lentamente nel diverso da noi, e quando possibile viene allontanato dal nostro orizzonte visivo fino a diventarci invisibile. Se da un lato, l'economia globalizzata ci impone questa presenza, dall'altro le nostre società, le nostre polverose istituzioni, la relegano all'indifferenza per poi dimenticarla. La Svizzera richiama forza lavoro musulmana ma nell'incontaminato paesaggio alpino

svizzero non c'è posto per gli allungati minareti delle moschee. E così facendo l'altro scompare dal nostro orizzonte e resta chiuso nelle cucine dei nostri ristoranti fino a notte fonda. Dobbiamo invertire questa tendenza.

\* Chi vuole opporsi a questo multiculturalismo di cartone, si interroga su come rappresentare questa presenza, e innanzitutto rilegge Jacques Derrida, secondo cui l'ospitalità comincia con l'accoglienza senza domanda alcuna. Perché l'ospitalità è qualcosa che si offre, si dona all'altro, prima ancora che egli si qualifichi. Lasciare l'altro essere altro. Questa è la grande lezione da cui ripartire.



Si potrebbe cominciare a porre le basi per la possibilità di un *terzo spazio*: come? Intanto chiedendo ospitalità in casa d'altri, senza cadere nell'errore di crearsi un'ennesima casa da cingere poi con bastioni difensivi. Poi credo si dovrebbe scegliere la soglia per denunciare la nostra presenza, perché è nel luogo di passaggio, nel transito, dove non si è né del tutto dentro né del tutto fuori, che diamo il meglio di *noi*. Sulla porta, o negli interstizi dimenticati dagli spazi nazionali, così come lungo la frontiera, si può agire in relativa libertà. La storia ci dimostra la validità della tesi: un solo esempio, a inizio Ottocento, lungo le mura daziare di Parigi, per evitare barriere e pedaggi, si era sviluppata una sorta di zona franca, un po' corte di miracoli, un po' bazar orientale, dove si concentravano venditori di vino, teatranti, insomma quel *brulicante scenario* esaltato dalla poesia di Baudelaire. Oggi lungo quella linea ormai invisibile restano i teatri più attivi e le taverne più vive della città. Proviamo a ripetere quell'esperienza.

\* Se le porte delle nazioni restassero, non dico spalancate, ma almeno socchiuse, permettendoci l'ingresso, potremmo far riemergere al centro ciò che fino ad ora era stato relegato ai

marginari e alla periferia. Quello di cui abbiamo bisogno sono nuovi ponti, nuovi corridoi umanitari che facilitino l'accesso. Come il cuneo rosso, oggi un tunnel servirà agli invisibili per penetrare nel ventre dello spazio dello stato nazionale. A questa breccia attribuiamo il compito di riaffermare che l'ipotesi nomade vale almeno quanto quella scelta dallo stanziale.

La prospettiva di chi è in transito, di chi vive in diaspora, diviene per noi un utile strumento di fronte alla crisi dell'angusto

recinto messo in piedi dalla società occidentale. Non dimenticiamoci mai che il nostro obiettivo è quello di rendere possibile una riconciliazione tra Caino con Abele, senza che l'uno possa più prevalere sull'altro.

Creare crepe lungo i muri nazionali ci serve a evidenziare come l'identitarismo « affermativo » su cui si fonda lo stato nazionale fa acqua da tutte le parti. Se da una parte gli stati nazionali rifiutano di accettare veramente al loro interno la presenza dell'altro, dall'altra è pur vero che questa presenza è già un dato di fatto. Soltanto avendo la forza di riconsiderare chi siamo, potremmo di nuovo imparare ad ascoltare gli altri e a vivere in prossimità e in pace con loro. La nostra sfida è difficile e piena di insidie, ma siamo pronti a metterci in gioco perché siamo coscienti che l'unica identità possibile oggi è quella in divenire, quella che si spinge oltre ogni possibile barriera imposta. La strada da percorrere è lunga ma almeno da oggi abbiamo una stella da seguire: la convinzione che camminando sulla soglia tra realtà e sogno possa finalmente emergere in tutta la sua convulsa bellezza la possibilità di una nazione-dei-senza-nazione.

